

SANTA FAMIGLIA DI GESÙ, MARIA E GIUSEPPE

Lecture: Isaia 45,14-17; Salmo 83, Ebrei 2,11-17; Luca 2,41-52

Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio d'Israele, salvatore: questa esclamazione del profeta offre una prospettiva illuminante per intendere la pagina del vangelo. Non è nascosto soltanto Dio, ma anche Gesù, e agli occhi dei genitori. Essi pensano addirittura di averlo perduto, a Gerusalemme, nel tempio.

Dio pare sempre nascosto; pare sempre altrove, rispetto ai luoghi in cui lo cerchiamo, in cui secondo noi dovrebbe essere. E per evitare una ricerca interminabile noi facilmente fabbrichiamo idoli. Neppure ce ne rendiamo conto; ma di fatto sostituiamo il Dio invisibile con idoli visibili, appunto per eludere la vertigine di una ricerca che pare destinata a non aver mai fine. Tutti i fabbricatori di errori *saranno confusi e svergognati* – dice il profeta – *soltanto Israele sarà salvato dal Signore con salvezza eterna*.

La liturgia, proponendoci oggi questa lettura del profeta, intende suggerire l'idea che la famiglia è insieme il luogo nel quale Dio si trova, è presente più che in ogni altro luogo; e insieme è il luogo in cui Dio si nasconde.

La famiglia è il luogo dei legami più santi, ma anche dei legami più fragili. Facilmente, tutti cercano proprio negli affetti familiari, nel legame tra l'uomo e la donna, tra i genitori e figli i segni della presenza di Dio. Anche coloro che mai pronunciano il nome di Dio, che non hanno consuetudine con i sacramenti e con le cose della religione in genere, mostrano di cercare nella famiglia il luogo del sacro. Molti hanno questa illusione, che gli affetti famigliari possono tenere il posto del Dio assente. Ma poi s'accorgono invece come quegli affetti propongano compiti eccessivi, e da essi facilmente fuggono. Anche quanti rimangono, si accorgono di quanto sia difficile pronunciare il nome di Dio in famiglia. Quel Nome santo difficilmente si mescola alla sfera degli affetti famigliari; in famiglia è meglio tacere di Lui.

La pagina del vangelo odierno illustra con efficacia questo nesso. Essa non descrive una famiglia "celestiale", dove tutto è dolce e convincente. La descrive invece come il luogo in cui il Figlio si nasconde agli occhi dei genitori; e nascosto appare Dio stesso. I genitori cercano il Figlio con ansia e non capiscono la risposta che Egli dà loro: *Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*

Il tono è quello della risposta più ovvia del mondo; ma essi non capiscono. In quelle parole c'è un rimprovero. Esse interpretano una distanza tra Gesù e i genitori che nel vangelo è documentata, per riguardo alla Madre, da molte altre parole di Gesù ormai grande.

Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli? – così Gesù domanda a chi lo avverte che fuori la madre lo cerca. Volgendo poi lo sguardo sui discepoli che siedono intorno aggiunge: *chi ascolta la mia parola e la mette in pratica e per me fratello, sorella e madre*. Gesù intende così suggerire la profonda conversione che debbono conoscere i rapporti famigliari, per essere all'altezza del loro significato originario. Nella figura della madre, del padre, dei fratelli stessi, c'è fin dall'inizio una verità, che noi apprendiamo soltanto a poco a poco; dobbiamo apprenderla, ma resistiamo ad essa, perché essa comporta fatica e addirittura dolore. Annunciata attraverso le forme dei primi rapporti affettivi, quella verità non può essere risolta nella presunta qualità divina degli affetti. Maria, che appartiene al numero di quelli che ascoltano la Parola e la mettono in pratica, non protesta per le parole del Figlio. Protestano tutti gli altri. Anche attraverso le risposte dure di Gesù, la madre impara la verità ardua del suo destino, di madre di Dio in questo mondo.

Non protesta, perché a quel punto ha imparato a comprendere il Figlio attraverso il lungo tirocinio precedente. Protesta invece all'inizio, davanti al figlio dodicenne: *Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo*. La sua protesta ha la stessa forma di quella di ogni madre di fronte al figlio che sorprende. La forma della protesta è la solita: "che cosa *mi* hai fatto? Non conto nulla per te? Come hai potuto ignorare l'angoscia di tuo padre e mia?". Ogni madre considera come fatto a lei stessa tutto quel che il figlio fa; non sa immaginare che il figlio abbia altri interlocutori, più grandi. Abbia come interlocutore il Padre stesso dei cieli.

Gesù non si lascia ridurre al silenzio dal dolore della madre. Risponde in maniera dura. Le risposte dei figli adolescenti suonano spesso dure ai genitori, addirittura crudeli; essi possono contenere la ferita soltanto riferendo le risposte al difetto di consapevolezza dei figli; comprendono, ma certo non approvano. Difficilmente è presa in considerazione l'altra ipotesi, che la risposta dei figli sia quella giusta. Occorre

rompere il *cielo* familiare della vita. Se non fosse rotto, a un certo punto diventerebbe una prigione soffocante. Il primo *cielo* della vita è la mamma. Per strapparsi a quel cielo, è necessaria al figlio molta violenza.

La violenza nei confronti della mamma costa fatica anche ai figli; essi non sono duri infatti a motivo di una presunta insensibilità, ma per un eccesso di sensibilità, per timore di non resistere alla commozione. La violenza dei figli adolescenti molto dipende dalla loro insicurezza e dal timore di lasciare trasparire i sentimenti e la trepidazione interiore. Specie nella moderna famiglia affettiva, nella famiglia cioè che affida fundamentalmente agli affetti, addirittura esclusivamente agli affetti, il compito di garantire la solidità del vincolo familiare, strapparsi al cielo della madre appare arduo.

Tutte queste considerazioni non annullano la verità di fondo: la violenza dei figli adolescenti più spesso di quanto si pensi contiene una profonda verità. Senza che se ne rendano bene conto, con quello strappo essi seguono un istinto dello Spirito, di quello Spirito Santo, che grida dentro di noi *Abba*, Padre.

Perché mi cercavate? Risponde dunque Gesù, *Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?* I genitori non sapevano; è detto espressamente che essi *non compresero ciò che aveva detto loro*.

Ma tale incomprendimento non interruppe i loro rapporti. Il Figlio *scese con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso*. In superficie la vita della famiglia tornò molto simile a quello che era stata in precedenza. La madre però sapeva che no, nulla era più come prima; essa *custodiva tutte queste cose nel suo cuore*. Non le dimenticava, anche se non le capiva; non riteneva che il fatto di non capire fosse un motivo sufficiente per cancellare. Ricordava e meditava. L'interrogativo acceso da quella risposta precoce del figlio disponeva la madre a interrogare tutto ciò Gesù faceva, diceva, sentiva e taceva. Gesù *cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio*, ma anche davanti agli uomini; davanti alla madre in specie.

Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne – dice la lettera agli Ebrei – *anche Cristo ne è divenuto partecipe*. È divenuto partecipe della fatica che conosce ogni figlio per crescere, per lasciare la madre e il padre sulla terra, per cercare il Padre dei cieli. È divenuto partecipe di questa fatica, *per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita*. Il Signore ci aiuti a vivere i nostri rapporti familiari in maniera che essi diventino effettivamente – come debbono essere – una scuola nella quale crescere nell'obbedienza all'unico Padre che abbiamo per sempre, quello dei cieli.